

Paolo Grillo lo esamina sotto una diversa luce, nel contesto del conflitto Impero-Papato

MANFREDI «BIONDO ERA E BELLO E DI GENTILE ASPETTO»? NON PROPRIO

Sergio Caroli

«**B**iondo era e bello e di gentile aspetto/ ma l'un de' cigli un colpo avea diviso». Così appare a Dante, nel III canto del Purgatorio, Manfredi, il figlio naturale di Federico II che, divenuto re di Sicilia nel 1256, risollevò le sorti della parte ghibellina, sino a quando non trovò la morte a Benevento, nel 1266.

Sulla figura del sovrano è uscito il libro, minuziosamente documentato, «Manfredi di Svevia» (Salerno editrice, 290 pagine, 22 euro). Ne è autore il prof. Paolo Grillo, per il quale quella di Dante è una costruzione meramente poetica. Il saggio, così, emblematicamente conclude: «Non è facile conciliare Manfredi, l'uomo di cultura che legge con passione e traduce testi sul senso della morte e sul destino oltremondano dell'anima, con lo spietato persecutore dei propri nemici, ostinato fino a farli morire accecati in carcere o a promuoverne l'assassinio mirato all'estero».

Professore: anche se «guelfi» e «ghibellini» furono spesso etichette volte a mascherare interessi di città e/o di consorterie, la storia dell'Europa medievale non fu forse caratterizzata proprio dal conflitto fra potere papale, supportato dai guelfi, e potere imperiale, appoggiato dai ghibellini?

La presenza e il ruolo della Chiesa furono molto grandi per l'intero Medioevo. Il conflitto fra guelfi e ghibellini fu una peculiare caratteristica italiana, dovuta al fatto che fu nella nostra penisola che Chiesa e Impero fra XI e XIV secolo giunsero a scontrarsi direttamente e che la presa del secondo sul territorio era molto labile, lasciando ampi margini di manovra alla prima. Il conflitto, soprattutto nel Duecento, negli anni di Federico II, fu durissimo e portò a gravi fratture anche in seno alle singole città, con la nascita della «parte della Chiesa» e della «parte dell'Impero». Nel resto d'Europa, i rapporti fra le monarchie nazionali e il papato furono invece presto regolati con accordi che, salvo sporadici conflitti, garantivano gli interessi di entrambe le parti.

L'immagine di bellezza e nobiltà eroica e sfortunata di Manfredi raccoglie il senso del

conflitto di poteri aperto da papa Gregorio VII nel 1075?

Il focus dell'episodio dantesco è la misericordia divina. Il «pastor di Cosenza», ossia l'arcivescovo cosentino Bartolomeo Pignatelli, plenipotenziario di papa Clemente IV, che fece dissotterrare il cadavere di Manfredi per seppellirlo in una tomba anonima lungo il corso del fiume Verde, funge da simbolo di una spietatezza umana che nella prospettiva di Dante non trova riscatto in Dio. Spietatezza, peraltro, che coinvolge poteri laici ed ecclesiastici in ugual misura. La sorte del corpo di Manfredi (occultato e disperso per evitare che diventasse oggetto di culto per i suoi seguaci) non è diversa da quella che, ai nostri giorni, è stata destinata, per esempio, ai resti di Osama bin Laden.

Attraverso Manfredi, Dante ha voluto affermare l'autonomia del potere politico dal potere religioso, illustrata nel «De Monarchia»?

Manfredi era re di Sicilia. Benché nel suo discorso all'interlocutore vivente ricordi la nonna Costanza, come «imperatrice», non fa alcuna menzione del padre, l'imperatore Federico II, che Dante aveva precedentemente condannato all'Inferno, nel sesto cerchio, riservato agli eretici e agli atei. Le stesse circostanze della morte in battaglia di Manfredi a Benevento, contro Carlo d'Angiò, sono solo suggerite dalle ferite ch'egli esibisce e non descritte nel dettaglio. Nell'incontro fra il giovane svevo e il poeta, la politica rimane così sullo sfondo, per dare spazio e luce assoluta alla parabola umana e religiosa del principe dannato dalla Chiesa e salvato dalla misericordia di Dio.

Ma un grande medievalista cattolico, Raffaello Morghen, scrisse sulla Treccani che «nell'azione di Innocenzo IV è già in atto la politica di Bonifacio VIII», la supremazia assoluta della Chiesa sul potere laico...

Innocenzo IV, per vincere con Federico II, portò alle estreme conseguenze il pensiero dei papi precedenti e, nel concilio di Lione, si erse a giudice supremo del potere temporale, scomunicando e deponendo l'imperatore. Dichiarato vacante l'Impero, assunse direttamente alcuni compiti, come la responsabilità di trattare con l'incombente impero mongolo a nome di tutta la cristianità. Dopo la morte di Federico II, il papa per alcuni anni si trovò a godere, nella penisola italiana, di un'autorità mai detenuta da nessun pontefice e cercò di imporre governi a

lui favorevoli nelle principali città, ma senza grande successo. Tentò anche di impadronirsi del Regno di Sicilia, strappando la corona ai due figli di Federico, ossia Corrado IV e Manfredi: in questo caso, però, bisogna

sottolineare che la sua azione aveva un fondamento giuridico e non teocratico, dato che gli accordi di Melfi del 1059 tra i normanni e il papa attribuivano a quest'ultimo l'alta sovranità sull'Italia meridionale.



Figlio naturale di Federico II. Manfredi di Svevia nel ritratto sulla copertina del libro edito da [Salerno](#)

Nell'incontro tra il giovane svevo e il poeta la politica resta sullo sfondo, per dare luce al discorso sulla misericordia di Dio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



00062884